

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

SCISSIONE

Finisce un ciclo, non il Pd

di Giuseppe Adamoli

Si poteva evitare l'uscita dei bersaniani che ha oggettivamente indebolito il Pd che è tutt'ora l'architrave del sistema politico e forma gran parte del governo Gentiloni? Domanda che molti giustamente si fanno e la cui risposta non si trova certamente nel mediocre dibattito sulla data e sulle modalità del congresso nel quale tanti dirigenti si sono malamente invischiati. Le risposte si trovano altrove, ma dove?

C'è chi attribuisce le ragioni della scissione all'incompatibilità tra la visione dell'ex Margherita e degli ex Ds. Un'analisi sommaria per almeno tre ragioni: 1) La gran parte di chi proviene dai Ds resta nel partito con nomi eccellenti. 2) Nel cosiddetto popolo del centrosinistra le due culture si sono evolute e integrate attraverso l'Ulivo. 3) Il Pd non sarà mai una nuova Dc perché è cambiato l'universo geopolitico e perché Renzi non appartiene affatto alla tipologia democristiana alla quale semmai appartengono Enrico Letta e Dario Franceschini.

Sbagliato anche credere che la decisione sia dovuta soltanto al rancore di Bersani che si è visto sottrarre la Ditta da Renzi l'usurpatore. In realtà il fuoco covava sotto la cenere da molto tempo. Era ed è alimentato da una doppia ricetta esistente nelle socialdemocrazie europee su come affrontare i temi della globalizzazione, dei ceti medi impoveriti, delle disuguaglianze. Bersani e i suoi più legati alla tradizione socialista, il Pd nel suo complesso più portato all'innovazione delle politiche sociali come il Jobs Act.

I prodromi della scissione si erano visti chiaramente già nella campagna referendaria. Se si organizza il No nelle piazze dopo aver votato la riforma in Parlamento è chiaro che il tutto è finalizzato ad altro piuttosto che al merito della legge in discus-

sione. Renzi ha fatto i suoi errori e li ha riconosciuti lui stesso perfino con enfasi. Quello più grande lo ha compiuto sull'Italicum. Non tanto per il ballottaggio cassato dalla Consulta (che avrei visto molto volentieri)

quanto per aver messo la fiducia su una legge che, essendo la quintessenza della rappresentanza politica, mal sopporta i vincoli di governo.

L'idea dell'abbandono si rafforza in quelle circostanze. La bocciatura della riforma avrebbe portato con sé il probabile ritorno al sistema proporzionale e premiato i partiti piccoli garantendo un pacchetto di parlamentari senza bisogno di misurarsi dentro un partito più grande con i rischi conseguenti.

Il tatticismo esasperato si è visto all'opera anche sulla richiesta della famosa conferenza programmatica. Di solito si tiene a metà mandato tra un congresso e l'altro per aggiornare il profilo e la linea politica. Volerla nell'immediata vigilia del congresso è paradossale. Si è detto: "Per capire se vi sono le ragioni dello stare insieme". E si deve tenere l'ennesima assemblea per capirlo? Il congresso che cosa è se non un confronto fra varie piattaforme di programma su cui tutti gli iscritti sono chiamati ad esprimersi con un voto? Da qui si ripartirà, da un congresso giocato sulle tesi politiche e non solo sui nomi.

Secondo i soliti profeti di sventura il Pd sarebbe finito. Invece è finito solo un ciclo. Non è affatto vero che non ci sono più né destra né sinistra e che i partiti si differenziano solo per il grado di populismo. La destra è pericolosa ed incombe in Italia e nel mondo intero come dimostrano Donald Trump e Marine Le Pen. Non sarà una sinistra conservatrice e nostalgica a fermarla. Al Pd spetta il compito di dimostrare cosa sia una reale forza di centrosinistra in Europa. Se ci riuscirà sarà ancora il pilastro della governabilità italiana.



Divagando

MOLINA A VENTO

L'aria presidenziale che va e viene

di Ambrogio Vaghi

Il dottor Christian Campiotti fa avanti-andré all'Istituto Molina riprendendo prima e riabbandonando poi la sua carica di presidente. Il ritorno di una settimana fa era stato un po' spettacolare: breve corteo, lancio di palloncini colorati, qualche messaggio di benvenuto tracciato in fretta su lenzuoli. Pare mancasse soltanto l'accompagnamento delle maestose note verdiane della marcia trionfale dell'Aida. Del resto un poco di clima gioioso non fa mai male e possiamo dire che il festeggiato ne avesse quasi diritto dopo mesi di umane sofferenze.

Il Tar gli aveva dato ragione, sia pure provvisoriamente, ma il successivo pronunciamento del Consiglio di Stato su richiesta dell'Ats Insubria gli è risultato sfavorevole. Si attendono nuovi sviluppi in una vicenda sempre più complicata e sorprendente. La posizione del Campiotti rivendicante l'autonomia gestionale

dell'ente trasformato in Fondazione privata è stata da sempre sostenuta anche dalla Federazione delle case di riposo che aveva subito salutato con favore il pronunciamento del Tribunale Lombardo. Il quale aveva sottolineato i limiti delle argomentazioni della Agenzia Tutela della Salute (Ats cioè l'ex Asl) a sostegno del commissariamento. Giudizio ribaltato dal presidente della terza sezione del Consiglio di Stato Franco Frattini in attesa dell'udienza collegiale prevista il 16 marzo. Nel frattempo Campiotti ha contestato il provvedimento, annunciato un esposto e avanzato istanza formale di riconsuazione di Frattini. Da queste pagine avevamo lasciato la telenovela Molina già nel settembre/ottobre dello scorso anno quando lo scontro politico era assai evidente paventando che la diatriba continuasse cambiando solo il campo di gioco, da Varese a Milano Regione e auspicando che il nostro istituto geriatrico non dovesse soffrirne. Ma lo scontro politico è continuato. Anzi si è inacidito. Soprattutto per il costante tentativo di Forza Italia e Lega Nord di recuperare un ruolo a seguito della sfiducia dei loro delegati nel Consiglio del Molina.

Il tutto s'era iniziato già in campagna elettorale amministra-



tiva per eleggere sindaco e consiglio comunale di Varese. A seguito di uno scontro di bassa cucina tra epigoni del centro destra, sfaldatisi in gruppetti di civici e meno civici, cominciarono a uscire spifferi sulla gestione della Fondazione. Finanziamenti ad amici del Presidente operanti nell'ambito di una rete televisiva locale. È lecito pensare da chi provenissero queste informazioni, cioè dall'interno del consiglio di amministrazione del Molina stesso dove sedevano (sono ritornate e torneranno a non sedere) persone delegate da Forza Italia, residui di centrismo cattolico e Lega Nord, tutti nominati dall'ex sindaco leghista Attilio Fontana. L'occasione propizia pareva quella di dover contrastare temute segrete alleanze tra il candidato del centrosinistra Galimberti e un gruppo di civici del centro destra.

Finito lo scontro elettorale con la sconfitta del ventennale predominio leghista iniziò da parte di FI e della stessa Lega varesina una martellante richiesta al sindaco Galimberti di pronunciarsi sulla reale gestione della Fondazione. Cosa che il sindaco non fece mai, ritenendosi il meno titolato, lasciando anche dell' amaro in bocca a quanti si aspettavano una parola di personale preoccupazione per come si presumeva andassero le cose al Molina, vera e propria Istituzione sempre nel cuore dei cittadini di Varese.

Il vigile interesse del consiglio comunale fu comunque rappresentato dal fatto che ben 22 consiglieri di ogni gruppo sottoscrissero la richiesta del consigliere Pd Fabrizio Mirabelli di sentire direttamente in aula il presidente del Molina, che clamorosamente si sottrasse all'invito. Si fece avanti la Regione Lombardia che volle sapere come andavano le cose in virtù degli otto milioni di euro che annualmente versa alla Fondazione per contribuire ai costi di gestione e per mitigare le rette degli assistiti.

Commissioni, rinvii, nuovi incontri tutti evitati dal presidente Campiotti che continuava e continua a sostenere la propria autonomia gestionale e l'inopportunità di rendere pubbliche notizie dell'Ente, ritenendo il tutto frutto di una manovra politica ai suoi danni.

Bella gatta da pelare per i vertici della Ats ex Asl incaricati di dirimere una vicenda che mai si era presentata ai loro compiti. Tanto da richiedere il parere di legali esterni prima di procedere al commissariamento della Fondazione mandando a casa i legittimi amministratori. Un provvedimento grave congelato dal Tar perché non supportato da argomenti ritenuti convincenti, accuse limitate ai prestiti di denaro che con l'avallo a posteriori del consiglio il presidente del Molina avrebbe concesso in due o tre occasioni ad amici forse con eccessivo spirito di liberalità. Nel frattempo per almeno tre mesi ha gestito l'Istituto come commissario il dottor Carmine Pallino, un professionista milanese vicino al presidente della Regione Roberto Maroni e

per questo visto subito con una certa diffidenza. Certamente verremo a sapere che cosa ha scoperto e fatto durante la sua permanenza a Varese prima e dopo il suo andare e venire. Si è parlato molto dello statuto dell'ente. Era trapelato che avesse avuto sostanziali modifiche da parte dell'amministrazione Campiotti o del Commissario. Una copia aggiornata pareva introvabile anche per gli addetti ai lavori. Rinvenuto il misterioso documento, risulta che il 4 settembre del 2015 il notaio Ignazio Leotta ha controfirmato insieme al presidente Campiotti una copia conforme all'originale di un nuovo Statuto. Confrontato col precedente atto del 2011 della presidenza di Guido Ermolli non risultano modifiche sostanziali tranne la abolizione della figura e delle attribuzioni del Direttore Generale le cui funzioni sono state in gran parte assunte dal Presidente. Immutato il resto e in particolare la titolarità del sindaco di Varese di nominare sia il consiglio di amministrazione sia il sindaco revisore della Fondazione. Cosa non di poco conto e tale da allontanare dubbi e sospetti.

Non risulta che dette modifiche statutarie siano state sottoposte alla approvazione della Regione come nel passato. Il presidente Campiotti lo ha ritenuto inutile o atto non più dovuto? E il presidente Maroni sapeva, non sapeva o ha preferito non sollevare il problema? Un fatto questo non di poco conto che, chiarito, avrà sicuramente qualche risvolto politico.

Un bel pasticcio, un presidente di una Fondazione che difende in modo deciso quelli che ritiene i suoi diritti, un ente regionale, l'Ats, che con scarse argomentazioni procede a commissariamenti, un Presidente della Regione che sa o non sa. E d'altra parte Forza Italia e Lega varesina sempre più impegnate nel tentativo di riconquistare una illibatezza compromessa dal tardivo defenestramento dei loro rappresentanti nel cda del Molina sempre compatti a fianco del presidente.

Si poteva evitare tutto questo? A nostro parere, decisamente sì. Sarebbe bastato che il dottor Campiotti avesse accettato fin dall'inizio l'invito a presentarsi davanti al consiglio comunale di Varese. Pur senza rivelare notizie sensibili della gestione dell'ente, pur confermando il suo convinto diritto alla assoluta autonomia della gestione, senza tutele superiori trattandosi di Fondazione di diritto privato. Appunto, sarebbe bastato, e fine della telenovela. Che invece è continuata, sempre più ricca di personaggi, con perdite di tempo e di denaro pubblico. Anche durante la gestione commissariale del dottor Pallino. E non c'è cenno che si vada verso il termine.

Rimarranno le polemiche circa i soldi del Molina concessi in prestito agli amici e il succedersi degli scontri fra i contendenti della vecchia destra cattolica. Del resto lo stesso dottor Campiotti ha più volte richiamato l'aspetto politico di tutta la questione pur intendendo separarsi da esso. Attendiamoci nuovi sviluppi e non di poco conto.

Col nostro rinnovato invito a non danneggiare la Fondazione e soprattutto a non discostarsi dal suo scopo sociale, avendo come stella polare, sempre, il miglior servizio per gli assistiti e si confermi un bel fiore all'occhiello della città di Varese.

Politica

L'UMBERTO AZZURRO

Berlusconi che vorrebbe schierare Bossi

di Massimo Lodi

Mentre la sinistra si divide tra renzismo e ronzismo, puledri esagerati impiantatisi troppo presto e stalloni dallo sfiancato scalpito, la destra che fa? La destra, la pittoresca / frammentata destra italiana, non è meno divisa della sinistra. Però se si ricompone, le può dar la biada. E ai grillini pure. Lo

capiscono tutti, Berlusconi, Salvini, Meloni e cortigiani sparsi. La terza capisce anche che uno dei primi due, e non lei, può ambire alla leadership della coalizione. Il rimanente tandem, no. Berlusconi, che la saputa letteratura dei politologi / analisti / commentatori dava per finito già qualche anno fa, è nuovamente in sella. E che sella. Caso mai la sentenza della corte di Strasburgo lo riabilitasse, rendendolo eleggibile, egli avrebbe l'ardire, oltre che l'autorizzazione, di ricandidarsi come federatore dei moderati. Quale razionale argomento gli si potrebbe opporre, a parte l'avanzata età? Nessuno.

Salvini, che prese la Lega al 3 per cento e l'ha portata al 15, ha

dalla sua il vento del contemporaneismo rabbioso. L'aria che ha tirato in Usa/Inghilterra, soffia in Francia e spiffera altrove in Europa, qui sembra far mulinello soprattutto attorno a lui. Che se ne gonfia i polmoni, moltiplicandone l'impeto travolgente. E autoproclamandosi il capo naturale di una coalizione nazionalista / radicale. Quale logica motivazione gli si potrebbe obiettare, a parte il calcolato opportunismo popul-neo-sfascista? Nessuna.

Sicché Berlusconi e Salvini se lo giocano con asprezza, il comando degli alternativi al progressismo. L'uno cercando di sfilare uomini e armi all'altro. Silvio, per esempio, pensa addirittura d'arruolare nelle file azzurre Bossi - che sta in uggia all'attuale segretario del Carroccio - attribuendo ancor oggi al vecchio sodale Umberto una non piccola capacità di traino elettorale. E ciruisce il governatore del Veneto Zaia, apprezzato al tempo in cui era ministro, indicandolo come la scelta giusta per Palazzo Chigi. Matteo boccia l'idea di Zaia (a quella di Bossi fa stanche spallucce, e basta), non perché pessima in sé, ma perché giudica pessimo il proponente di Arcore. Al quale prova a sottrarre la massa critica degli scontentissimi, indisponibili ad

accogliere parole di buonsenso / misura su sicurezza, immigrazione, euro eccetera. Sono i cittadini senza cittadinanza politica: non la trovano nella sinistra borderline, tantomeno la trovano nella destra classica, postliberale, conservatrice, benpensante pur se malvivente. Salvini gli offre un rifugio, oggi più ricercato di una speranza. Riusciranno a intendersi, i rivaleggianti? L'operazione appare difficile, e al tempo medesimo obbligata. Ovviamente da praticarsi in tempi stretti, per non restare col cerino in mano. La scissione del Pd, teoricamente vantaggiosa per Berlusconi/Salvini/Meloni oltre che per Grillo, avrà infatti come conseguenza l'acquisizione di consensi centristi da parte di Renzi, a risarcimento dell'emorragia di suffragi postcomunisti. E se il meccanismo scatta, il tris di destra (di destrieri) resterà al palo nella corsa al voto. Ecco perché tergiversare sembra un delitto, più che un errore.



Attualità

MERLOT ALLA COLLEGIATA

Castiglione, il vigneto delle suore

di Sergio Redaelli

Quattrocento bottiglie di Merlot nella vendemmia 2017. Contano di produrle e di deporle "religiosamente" in cantina a riposare il parroco della Collegiata di Castiglione Olona, don Ambrogio Cortesi e il parrochiano e viticoltore per hobby Francesco Nutricati, appassionato agricoltore, che due anni fa rimise in produzione un vecchio terreno che ai primi del Novecento era piantumato a vite per conto delle suore. Probabilmente lo era già ai tempi del cardinale Branda, fedele consigliere del papa Martino V. Seicento anni fa.

Una volta, ogni chiesa aveva un piccolo podere per produrre il vino da messa e i dolci e soleggiati declivi dietro la chiesa della Beata Vergine e dei santi Stefano e Lorenzo, detta Collegiata per la presenza un tempo di un collegio di canonici, si è sempre prestata alla coltivazione della vite. Si tratta di 2500 metri quadrati, tenuti in parte a frutteto e in parte vitati con trecento piante di Merlot. Il vigneto potrebbe rendere otto o nove quintali d'uva ma, poiché a gestirli è un privato senza fini di lucro e senza altri mezzi che le proprie braccia, ne produce quattro quintali e mezzo. Che comunque non sono pochi.

"Lo scopo è di tenere in ordine il terreno della chiesa e d'accordo con don Ambrogio nel 2015 lo presi in comodato d'uso - spiega Nutricati, che alla passione per la terra unisce una discreta competenza avendo frequentato un corso di agraria -



La cantina è piccola ma ho tutto quel che serve. Non mi interessa iniziare un'attività commerciale e vendere il vino. Mi basta la soddisfazione di aver recuperato una vecchia vigna incolta e di ricavarci un Merlot in purezza. Coltivo tre cloni diversi del vitigno francese con una distanza di oltre ottanta centimetri tra un filare e l'altro".

Tutto è stato fatto con un

buon livello di professionalità, a partire dalle analisi del terreno che hanno dato un risultato incoraggiante. La vigna, lunga e panoramica, si trova proprio dietro la chiesa costruita in forme lombardo-gotiche dai fratelli Alberto, Giovanni e Pietro Solari sul punto più alto del borgo, luogo di un antico castello e consacrata nel 1425. La Collegiata ospita la tomba del cardinale Branda, gli affreschi di Masolino da Panicale sulla volta con le Storie della Vergine e, alle pareti e nell'abside, le Storie di San Lorenzo di Paolo Schiavo e quelle di Santo Stefano affrescate da Lorenzo di Pietro, detto "il Vecchietta". Entrambi allievi di Masolino.

Il complesso storico, artistico e religioso comprende il campanile, il chiostro dove si affacciava la canonica e il battistero, affrescato da Masolino con le Storie di San Giovanni Battista. Il borgo di Castiglione Olona è insignito del titolo di città per meriti d'arte e Gabriele D'Annunzio lo definì "isola di Toscana in Lombardia" nell'articolo "Faville del maglio", pubblicato il 3 marzo 1912 sul Corriere della Sera. Una definizione che gli è rimasta addosso. Il vigneto omaggia in un certo senso la memoria di Branda Castiglioni, porporato gourmet e gran cacciatore, la cui passione venatoria è celebrata negli affreschi della Corte del Doro, nel palazzo di Monteruzzo, con aironi e germani reali che s'alzano in volo e lepri insegue dai levrieri.

Il racconto del biografo Giovanni di Olmutz testimonia come Branda amasse ricevere a tavola ospiti di brillante conversazione e non si scordasse mai dei poveri: "A corte il cardinale teneva a mensa ottanta familiari e altrettanti cavalli con due cocchi sontuosi. Invitava alla sua tavola prelati, dottori, maestri e signori con i quali, a

pranzo finito, teneva circolo e conversava d'arte e di teologia. Tutti i vasi e gli utensili erano d'argento e d'oro, così che la credenza era reputata degna d'un re e il modo di banchettare splendido e signorile. Gli avanzi dei pasti venivano quotidianamente distribuiti fuori dalla porta ai poveri, con l'aggiunta di bevande". E forse, tra quelle bevande, c'era già il vino della Collegiata.



NELLO SPAZIO E NEL TEMPO**L'astronauta "Vola" e il Dna cambia***di Maniglio Botti*

La notizia della mutazione del Dna – e in ispecie nei cromosomi della longevità – in un astronauta americano, Scott Kelly, che ha girato nello spazio per quasi un anno, rispetto al fratello gemello Mark anch'egli astronauta ma nell'occasione rimasto a terra, è giustamente finita sulla prima pagina del Corriere della Sera e in posizione di rilievo nelle pagine di altri giornali.

Anche chi è del tutto digiuno di biologia molecolare, e anche di scienza in generale, come chi scrive, non può non rilevare l'importanza di una notizia del genere, a parte una generica curiosità. Nonostante poi, un po' di tempo dopo il rientro, i cromosomi di Scott Kelly siano rientrati nei parametri della normalità, cioè più o meno uguali a quelli del fratello; e nonostante il commento di alcuni specialisti i quali hanno affermato che tutto ciò non rappresenta per loro una novità. Ma la sorpresa – per non dire lo sconcerto – di una scoperta del genere continua a suscitare riflessioni e pensieri tra i profani. In chi li vuole fare, naturalmente.

S'è detto, intanto, che la ragione di questo mutamento (provvisorio?) derivasse in conseguenza della mancanza di gravità, gravità assente per l'astronauta "in volo", e ben presente invece per il fratello rimasto con i piedi ben piantati per terra. Data anche per accettata questa considerazione "scientifica" non è tuttavia che la questione venga risolta e messa in un cassetto. Perché se è vero che il Dna è una sorta di carta d'identità esclusiva e permanente della persona (si pensi per esempio al caso di certe malattie trasmesse a seguito di mutazioni genetiche, che però non sempre hanno uguali effetti e corrispondenze su tutti i soggetti) è anche vero, a quanto pare e stando a quanto

è evidentemente accaduto, e fatte tutte le dovute proporzioni e considerazioni, che il Dna dell'uomo – e nel nostro caso un singolo e ben definito individuo – non è un qualcosa scolpito nell'alabastro.

Come non pensare allora che il Dna (più la psiche, il carattere e anche la salute fisica, come si sa), forza di gravità a parte, non possa subire altrettante mutazioni – più o meno temporanee – per esempio in chi vive in un tranquillo e un po' sonnacchioso borgo di montagna, rispetto a un altro che si arrabatta in una grande città tra lavori stressanti, code in auto e – magari – anche polveri sottili? Se non altro, perché anche le suddette altre opinioni sembrano dimostrate dalla scienza e dal buon senso, si dovrebbe lavorare per capire che cosa capita nel Dna. Nei geni della longevità e non solo.

Insomma il dibattito sull'uomo, che è un essere collocato nelle categorie dello spazio e del tempo, constatabili in concreto ma anche sempre più misteriose, si amplia a dismisura. Se si fa mente locale al fatto che una persona non è e non sarà mai più la stessa a ogni minimo istante che passa, ci si trova (e ci si immagina) dinanzi a scenari complessi e imprevedibili, che non toccano solo la vita quotidiana – e infine la morte – di un singolo, ma il passato e il futuro di tutti gli esseri, di tutti gli individui in una realtà cosmica e adimensionata; ed entrano anche in gioco la poesia, la musica, la letteratura le arti come elementi di supporto, e i pensieri e le preghiere rivolte a entità soprannaturali – in qualsiasi modo esse si manifestino – come un'immensa, eterna energia. Il mistero resta tale, ed è giusto e opportuno che sia così. Il rimando alla letteratura – e nel caso al teatro – fa venire in mente quanto Shakespeare nell'Amleto (primo atto, quarta scena) fa dire dal protagonista all'amico Orazio, e in realtà a ogni uomo: "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia...". Proprio così. E chissà che l'astronauta Kelly non abbia dato una mano a seguire nuovi percorsi, nuove tracce.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:**Cara Varese****DALLA BRANDA AL BRAND***di Pier Fausto Vedani***Società****CAMBIAMENTO DA ACCELERARE***di Dino Azzalin***Presente storico****COME AD EUFEMIA***di Enzo R. Laforgia***Apologie paradossali****MISSIONE INVECE CHE RESA***di Costante Portatadino***Politica****FRUTTI AMARI***di Edoardo Zin***Opinioni****BRIVIDO STELLATO***di Robi Ronza***Il Mohicano****LA RIGENERAZIONE***di Rocco Cordi***Urbi et Orbi****VERDONE RE DI ROMA***di Paolo Cremonesi***Opinioni****PER UN PIANO CHE SIA PIÙ FORTE***di Arturo Bortoluzzi***Attualità****SOSTA, AVANTI CON LE IDEE***di Francesco Borri***Sport****ONORIAMO ROMBO DI TUONO***di Massimo Lodi***Sport****CALCIOMERCATO PIGRO***di Ettore Pagani***Noterelle****SAPER AMARE***di Emilio Corbetta***Cultura****STORIA DEI DIRITTI***di Livio Ghiringhelli***In confidenza****RADICARSI NEL VANGELO***di don Erminio Villa***Souvenir****LA CARTA ASSORBENTE***di Annalisa Motta***Società****UNO STRANO PAESE***di Felice Magnani*